

rete degli spettatori

Io e te

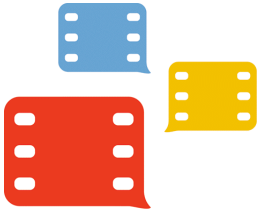
regia di Bernardo Bertolucci

Come tutti i grandi cineasti, Bertolucci si trova a proprio agio sia alle prese con budget principeschi su set sontuosi in stile hollywoodiano, sia quando, cedendo a una pulsione di ritorno all'essenza, di rigenerazione attraverso un sano "ascetismo produttivo", si auto-confina in piccoli spazi, collocando la macchina da presa davanti a pochi personaggi e a un livello di sguardo più quotidiano e familiare, anche se sempre raffinato, inedito, originale.

Seppure "piccolo" in termini puramente quantitativi, *Io e te* è grande per il tema affrontato con rigorosa durezza, senza alcuna indulgenza, con un piglio che dimostra come non sia necessario essere per forza giovani per disporre d'uno sguardo così penetrante, lucido e libero da stereotipi e pregiudizi, sulla realtà di un giovanissimo ragazzo d'oggi.

Un *bildungsfilme*, se così si può dire, e anche un *kammerspiel* per l'intensificazione dello sguardo, dove la formazione di Lorenzo, ragazzo difficile di 14 anni, prende strade imprevedute che non passano né attraverso la scuola, né attraverso la famiglia, né attraverso il rapporto con i coetanei (e questo la dice lunga sull'epoca che stiamo vivendo), né tanto meno attraverso la prestazione professionale di uno psicologo sulla sedia a rotelle che si limita a diagnosticare il patologico narcisismo dello scontroso adolescente: insomma il ragazzo sarebbe prigioniero di un "grandioso sé".

I due pronomi del titolo denunciano subito la dimensione scarnificata ed essenziale del racconto: la forza del film sta anche in questa riduzione a due (fratellastri) delle relazioni sociali e familiari. La scelta di Lorenzo di nascondersi in cantina mentre l'ansiosa, infelice, madre, unica figura genitoriale presente nel film, pensa che sia andato in settimana bianca con la scuola, questa solitudine cercata, quasi anelata, denotano il drammatico fallimento degli adulti, figure assenti, indefinite, sfocate. Accade però che il nascondiglio predisposto con cura per la settimana di "vacanza",



nel corso della quale ascoltare musica in santa pace agitando il corpo liberamente, standosene pigramente distesi, bevendo Coca-Cola, mangiando merendine e leggendo libri horror, non è blindato come sembra: all'improvviso Olivia, sorellastra tossica in crisi d'astinenza invade il suo spazio vitale per recuperare alcune sue cose finite tra il ciarpame della cantina. Dapprima scontroso e quasi violento, Lorenzo, pian piano, dinnanzi alla sofferenza della sorella, impossibilitato in quel piccolo spazio a distogliere lo sguardo, sarà costretto a occuparsi di lei. Ruberà alla nonna, malata in fase terminale (unico adulto con il quale sembra intrattenere un qualche rapporto), le medicine che lei gli ha supplicato di procurarle.

La lezione è semplice, quasi un ritorno, una rieducazione alle emozioni primarie: dolore e passione. L'evidente contraddittorio, ma vitale, miscuglio di emozioni che Olivia, una convincente Tea Falco, gli mette sotto gli occhi, i devastanti effetti dell'astinenza assieme a una genuina passione per la fotografia, ottengono di riattivare l'atrofizzato sistema affettivo di Lorenzo. Lei gli prometterà di smettere di "farsi" per poi, subito dopo, non vista, prendere, attraverso il lucernario della cantina, una dose da uno spacciatore; ma non è questo che conta, ormai è fatta: Lorenzo è stanato. I due giovani escono sulla strada e si salutano con un lungo abbraccio. Solo ora la macchina da presa può sollevarsi nel classico stilema che ha chiuso innumerevoli film. Lo spazio esterno si dilata attorno a Lorenzo e il ragazzo risponde al tacito invito: non rientra nel palazzo dove abita, lo vediamo superare il portone per dirigersi verso il "fuori" che lo attende e che non vale la pena di perdere.

Materiali:

L'idea del sé (*Selbst* più che *Es*), in psicologia messo a punto nell'ambito della teoria dell'individuazione da Carl Gustav Jung, offre una lettura del film rispetto alla quale i due fratelli possono anche rappresentare l'*anima* e l'*animus* vicendevole, cioè lo spazio della trasformazione archetipica, dove la chiusura dell'uno corrisponde alla depersonalizzazione dell'altra (in trappola nella droga) e ciò che rende entrambi labili è anche una riserva di sostanze a-parentali. Se si vuole seguire questa linea di approfondimento, si può cominciare da:

James Hillman, *Anima* (1985) [trad. di Adriana Bottini, *Anima. Anatomia di una nozione personificata*, Milano: Adelphi, 1989]

[scheda di Enzo Civitareale]